

Da cosa si riconosce la crisi della democrazia liberale

written by Dino Cofrancesco | 25 Gennaio 2021

La Democrazia liberale esige il rispetto degli altri: il rispetto dei loro valori, la comprensione dei loro interessi. Sembra l'enunciazione di una banalità ma, a ben riflettere, non è così. Per molti, infatti, il rispetto degli altri rinvia alla vecchia idea della tolleranza: le idee dei nostri avversari politici possono essere sbagliate ma dietro le idee ci sono gli uomini, la cui persona è sacra; quanti sono nell'errore, pertanto, non possono venire criminalizzati ed esclusi dall'arena politica oltretutto per non rischiare la dittatura dei saggi sugli stolti.

La tesi che vado sostenendo da anni nei miei articoli e saggi è che su questa base non si costruisce nessuna democrazia liberale. L'equivoco di fondo risale alla stagione dei lumi. Questi ultimi hanno liberato il mondo da tanti pregiudizi, tradizioni, superstizioni che sono stati di ostacolo al pieno sviluppo della libertà individuale e dei diritti dei cittadini ma, con la loro luce abbagliante, delegittimando tutto il passato e preannunciando l'Uomo Nuovo – emancipato da ogni tipo di catena – hanno laicizzato e secolarizzato l'assunto su cui si reggono le Chiese – e le religioni universali – ovvero la coincidenza tra *Verum* e *Bonum* tra Conoscenza e Morale.

E' la riaffermazione, in chiave moderna, dell'etica cognitivista: le verità – quelle della teologia o quelle delle scienze – debbono essere le determinanti dell'agire. Non è casuale che in quella parte d'Occidente in cui il cattolicesimo e l'illuminismo francese hanno esercitato una grande influenza sull'educazione e sulla cultura politica siano così poche le trattazioni dedicate alla morale, ritenendosi quest'ultima un capitolo del più ampio trattato sull'uomo, sul mondo, sulla storia. Per sapere come debbo

comportarmi, debbo prima sapere chi sono, qual è il compito che mi è stato affidato dalla società in cui vivo – dalla comunità politica, dal partito, dalla classe, dalla razza – quali sono i doveri cui debbo adempiere affinché possa dare il mio contributo al benessere e alla felicità dei miei simili (che nella retorica universalista diventano l'intera umanità).

Che cosa c'è di sbagliato in tutto questo? E' semplice: è il rifiuto di riconoscere, per riprendere il titolo di un saggio di filosofia del diritto di molti anni fa, che "l'etica è senza verità" nel senso che i valori non si lasciano dedurre dai fatti ma appartengono a una dimensione in cui il criterio del vero/falso è improponibile. E' la coscienza che mi prescrive ciò che debbo fare, non un'Autorità esterna – neppure quella di chi ha creato il mondo, come scrisse in una bellissima pagina Guido Calogero – non i saperi accumulati dai cultori delle "scienze naturali" e delle "scienze dello spirito". L'economia politica può dirmi che agendo in un certo modo esco dal mercato; i miei amici possono mettermi in guardia dal non contravvenire alle leggi della politica se voglio avere i voti dei miei concittadini: si tratta di giudizi tecnici – se intendi raggiungere un certo risultato devi servirti dei mezzi più idonei – ma i dettami dell'economia e della politica non comportano alcun obbligo morale.

I valori stanno tutti sullo stesso piano e a ordinarli in una scala gerarchica non è la scienza, patrimonio collettivo, ma la coscienza, patrimonio individuale. La libertà e l'autorità, la tradizione e il progresso, la comunità e la società, la solidarietà e l'individualismo, l'illuminismo e il romanticismo, la poltrona e la palestra, l'eguaglianza e la differenza, il borgo natio e il vasto mondo, lo spirito aristocratico e la democrazia, lo Stato sopra gli individui e la società negli individui, la religiosità e l'ateismo, l'eroismo e la prudenza, la vita innanzitutto e la sfida della morte e del pericolo, con le loro infinite varianti e

combinazioni, con i loro inesauribili simboli, fanno riferimento a idealità, che sono fortemente sentite da certi tipi umani e sono del tutto indifferenti ad altri.

Chiarito questo, a mio avviso avrebbe titolo a definirsi liberale solo una democrazia che riconoscendo tutti i valori in campo, ritenuti tutti "buoni" – in quanto radicati nei cuori e tali da indurre a sacrificare i beni e la vita per vederli fiorire – iscrivesse nella sua costituzione solo quelli volti a presiedere le regole del gioco e a mantenere la competizione sempre aperta, nel quadro, ovviamente, dei diritti civili e politici indisponibili.

Dal punto di vista razionale, ciò per cui si è disposti a morire può apparire assurdo, come la decisione del giovane saraceno Medoro, nell'*Orlando furioso*, di dar pietosa sepoltura all'amato re Dardinello d'Almonte a costo di rimetterci la vita – "*ché sarebbe pensiero non troppo accorto perder due vivi per salvare un morto*", gli dice l'amico Cloridano. Ma a seconda del criterio di razionalità adottato tutti i valori possono apparire irrazionali, a cominciare da quelli che spingono ad incrementare ulteriormente i beni di famiglia quando si vive già in una condizione agiata. Una società aperta è aperta a tutti i bisogni, a tutti gli interessi, a tutte le aspirazioni etiche e politiche degli individui: sarà il conflitto regolato a stabilire di quali si debba tener più conto nel momento di scrivere leggi imperative *erga omnes*; sarà il compromesso equo (il *bargaining* degli americani) a neutralizzare, con la "tutela delle minoranze", il legittimo desiderio di *revanche* dei perdenti, fino alle nuove elezioni.

Quando si dice che ogni valore è buono non si intende negare che un valore assolutizzato – e senza altri valori che ne limitino le pretese – non possa portare ad esiti aberranti ma solo ribadire che questi esiti sono tali non per la natura intrinseca del valore al quale si richiamano (e che, in corso d'opera, viene stravolto, pervertendo, ad esempio, l'amore

per la comunità in tribalismo) ma alla luce di un sentire etico sempre più diffuso a livello planetario che condanna decisamente ogni forma di genocidio al quale può portare la legittima preoccupazione *pro aris et focis*. (Le vittime dei Lager e dei Gulag per il "Cielo, dall'alto dei mondi sereni, infinito, immortale" sono una delle tante manifestazioni "naturali" di "quest'atomo opaco del male" che è la Terra: tra i forni crematori e l'eruzione del Krakatoa non c'è differenza). L'eguaglianza – valore illuministico *par excellence* – può condurre alla soppressione violenta di quanti sono legati a una società aristocratica o borghese-aristocratica; l'amore per le radici, può portare al genocidio razziale: dall'universalismo al Gulag, si potrebbe dire, dal comunitarismo ai Lager.

Ma se il vino dei valori degenera in aceto totalitario, a destra come a sinistra – e ciò avviene in virtù di fattori istituzionali interni ed esterni agli stati e di mentalità sopravvissute ai secoli, che richiederebbero un discorso a parte – ciò non autorizza i portatori dei valori vincenti a trattare i loro avversari come un pericoloso gregge eterodiretto, un'orda di barbari mossi da impulsi omicidi. Con un esempio facile, non si ha il diritto di escludere i post-fascisti o i post-comunisti dall'"arco costituzionale" se gli uni e gli altri riconoscono che i regimi che si sono legittimati richiamandosi alle "nobili cause" – l'eguaglianza, la nazione – hanno finito per comprometterle, giacché senza la democrazia liberale tutto finisce per degenerare, convalidando l'antico adagio che la strada dell'inferno è lastricata dalle buone intenzioni. Eppure è così che una certa stampa dipinge i seguaci di Matteo Salvini in Italia e quelli di Donald Trump in America. Basta essere etichettato come sovranista, nazionalista o populista per essere espulso dal genere umano in nome della lotta a quello che Umberto Eco chiamava l'*Ur-Faschismus*. Nessuno spazio oggi è concesso alla dimensione comunitaria giacché esistono solo gli individui i cui bisogni materiali vanno soddisfatti indipendentemente da ogni

“appartenenza”.

Si prepara la guerra civile tra le due anime di un paese – quella conservatrice, quella progressista – quando i valori di una delle due vengono fatti a pezzi, i suoi simboli e monumenti abbattuti, quando le ruspe dell’universalismo fanno terra bruciata dei ricordi storici più cari. Sta qui la crisi profonda della democrazia liberale. L’incendio nazista delle Case del popolo equivale, sul piano simbolico, alla rimozione a Boston della statua di Lincoln: la pericolosità delle camicie brune – grazie alle istituzioni democratiche statunitensi – è imparagonabile alla furia devastatrice dei *Blacklivesmatter* ma l’impatto simbolico è lo stesso. E’ la fine di quell’equilibrio tra l’antico e il nuovo che aveva fatto grande l’Occidente: è l’inizio di un’epoca che vede il primato dell’emancipazione umana sulla volontà (“reazionaria”) di mettere in salvo quei momenti del “mondo di ieri” che, nel bene e nel male, ci hanno reso quel che siamo.

Publicato su Huffington Post il 16 gennaio 2021